

PRESENTAZIONE

Leggere questo libro di Paolo Paglia regala un'impressione difficilmente spiegabile. È come trovare la nuova e vera intimità di un direttore d'orchestra e compositore, che conoscevo da tempo, la cui cifra stilistica era disposta nella sua direzione sensibile e pulita, più abbadiana che mutiana, per intenderci. Come ri-prendere in mano la corrispondenza di Federico Garcia Lorca con familiari e amici, e ri-scoprire – carta e penna – la sua vivace disposizione al canto, alle novità, alle luci newyorkesi, ai dettagli pacifici della gente comune, e mai della "ggente"! Come sbirciare dal di fuori, al di là delle tendine della casa di un bardo, immerso in contemplazioni conradiane. Insomma, come comprendere, quasi per intero, il posizionamento delle gamme celesti di Paolo Paglia.

Per abbracciare un periodo intero bastano una o due parole (così diceva la prof di Inglese ai tempi dell'università), per abbracciare le intenzioni di Paglia occorre, invece, soffermarsi su alcune frasi, che sembrano quelle del trentenne Garcia Lorca ("Sarei sciocco se volessi raccontare dell'immensità dei grattacieli e del traffico"), frasi dirette e senza tecnicismi da luminare della comunicazione, al più da filosofo vecchio stampo: "Quando la musica diventa un motivo di vita? Quando la si ama, banale direi!"; e ancora: "Ma quando si ama la musica o l'arte più in generale? Quando non se ne può fare a meno... logico! E avanti così senza trovare una risposta che non implichi una nuova domanda". Periodi aperti che coinvolgono ogni ascoltatore: avanguardia nella tradizione, si potrebbe dire. L'impegno di Paglia sta dunque nel tentativo di trasmettere una sensazione a chi di quest'arte vuol essere complice (egli è in primo luogo, direbbe un greco antico, un "esteta"), a chi, ancora oggi, ha voglia di ascoltare un messaggio, qualunque esso sia e ovunque esso venga consegnato.

Il mestiere del musicista è uno dei "peggiori" che si possano scegliere; così per una sorta di iperbole a rovescio, sono solo i migliori – gli aristoi – che scelgono di farlo. La poesia esisterà fino a quando esisteranno i poeti, anche se nessuno li leggerà (un *day after*, peraltro, non lontanissimo); quale concertatore, invece, vivrebbe privandosi di un tizio qualsiasi, non per forza Friedrich Nietzsche o Ludwig di Wittelsbach, lì seduto

ad ascoltarlo o applaudirlo? La musica è un artificio, ma un così grande artificio che è difficile pensarsi senza. Scritta, suonata, commentata, pensata (tutti i cantanti diceva il grande Alfredo Kraus, dovrebbero pensare la nota prima di emetterla), insegnata e perfino consumata: ogni suono, insomma, è sempre contemporaneo a se stesso. Anche Theodor W. Adorno, in un certo senso – il suo – lo “spiegò” (virgolette necessarie), anni or sono. Per questo un musicista riesce a padroneggiare così tanti strumenti, come la parola recitata e quella scritta, perché la musica è una famiglia numerosa con parecchi figli naturali, capaci di parlare con una voce sola. Paglia scrive delle nove sinfonie di Beethoven? Ed è come se eseguisse la melodia al pianoforte, come se ordinasse l’attacco all’orchestra di cui è direttore musicale, l’albese “Pressenda”, come se indossasse i guanti per la Marcia funebre dell’Eroica, come se si affacciasse fra le valli piemontesi, per respirare l’aria pastorale della Sesta sinfonia del genio di Bonn. E ancora: parla del diavolo in musica? Sembra, allora, di affondare nelle note della sonata in sol minore di Giuseppe Tartini, detta “Il trillo del Diavolo”, sembra di ascoltare le risatazze di un Mefistofele, o perfino le allegre canzoni dei Beatles.

Già, i Beatles, perché come un vero patrizio, Paolo Paglia non pensa che la musica sia finita il giorno dopo la scomparsa di Pietro Mascagni o magari con Arnold Schönberg o con la morte della Callas nella sua casa parigina, a qualche centinaio di metri dalla Tour Eiffel. No, perché l’eleganza dei gusti non prescinde dall’eleganza nei generi artistici e musicali; quante cose, per esempio, ci sarebbero da scrivere adesso sul povero Michael Jackson, re appena defunto. D’altra parte, in molti ricorderanno i paragoni, in età “moderna”, fra i Fab-Four e Beethoven o fra il solo Paul McCartney e Mozart. Personalmente, devo a Paolo la riscoperta di un genere nobilissimo, il “Rock progressivo”, che riposava nella mia memoria da qualche decennio, pronto ad attendere il principe che lo svegliasse, con un’amichevole pacca sulla spalla.

Fra le recensioni del Paglia-critico-e-storico, ho apprezzato quella a un beethoveniano Fidelio -diretto da Leonard Bernstein- anche per motivi legati alla mia non breve biografia. Ricordo, peraltro, un’edizione con Ferenc Fricsay sul podio (1957), e una Leonore No. 3, con una dinamica da togliere il fiato, quasi a dare l’impressione che i componenti dell’orchestra occupassero, via via, piani diversi di uno stesso edificio. La musica non finisce mai

di stupire, il segreto è quello di collocarsi all'altezza giusta e Paolo Paglia lo sa bene. In questo volume, peraltro, mai una frase fuori posto, né un giudizio ascrivibile al comodo umore, anzi. Il nostro Maestro riesce nel compito che aveva assegnato a se stesso: svelare un organo della propria dotta passione musicale, profonda come una poesia d'amore solitario di Gustavo Adolfo Bécquer. La scrittura è fluida, le idee chiare. Alla "cantata" della nostra generazione si è aggiunto un sicuro protagonista. Adesso.

Marco Iacona